

Meritocrazia, perché sì...

Intervista a Roger Abravanel

a cura di Vanna Monducci



Rivista
dell'istruzione
6 - 2012

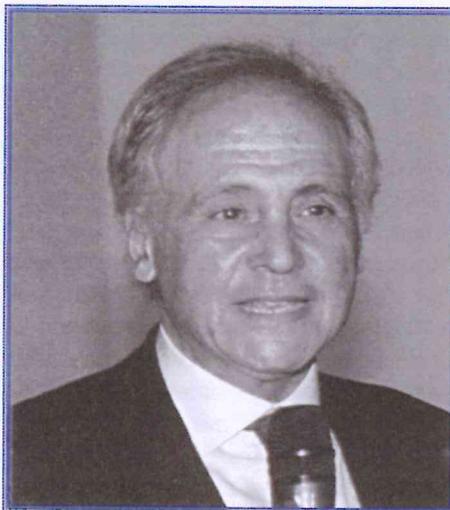
Dossier

Nei suoi saggi, nell'affrontare i problemi che stiamo vivendo e proporre delle soluzioni lei ha un approccio più da sociologo che da economista. La sua trilogia "Meritocrazia", "Regole" (scritto a quattro mani con L. D'Agnese) e "Italia, cresci o esci!" (appena pubblicato, sempre con L. D'Agnese) va controcorrente sulle diagnosi e sulle soluzioni. Ma quale collegamento esiste tra merito, regole e crescita economica?

La meritocrazia, le regole e la crescita sono tre concetti legati in modo strettissimo nello sviluppo delle società liberali: meritocrazia significa concorrenza tra individui, ma concorrenza nella quale si rispettano le regole e si promuovono i migliori. La stessa cosa avviene tra le aziende in un mercato veramente libero, che non significa non avere regole, ma avere regole giuste che promuovono l'efficienza. Solo così l'economia e la società possono crescere.

Il problema della crescita è diventato di colpo di grande attualità per tutto il mondo, e in particolare per l'Italia, che ne ha un bisogno enorme per uscire dalla spirale di debito e recessione in cui è finita. Non saranno però gli interventi di politica monetaria e macroeconomica a risolvere questi problemi nel nostro Paese, ma un grande cambiamento della struttura produttiva dell'economia italiana, che rilanci la produttività e faccia crescere le nostre imprese.

Tutto questo non sarà possibile senza un cambiamento culturale in cui gli italiani mandino finalmente in soffitta i falsi miti del 'piccolo è bello', del *welfare* familiare, del 'sommerso che sostiene l'economia', del 'diritto allo studio' e del 'pezzo di carta'. Nei tre saggi "Meritocrazia", "Regole" e "Cresci o esci!" si analizzano le conseguenze di questo rifiuto di una moderna cultura del merito, delle regole e della crescita e si avanzano sedici proposte su co-



me cominciare a cambiare la cultura e rilanciare la crescita in Italia.

In tutti e tre i saggi vi occupate abbondantemente di istruzione, che ritenete uno dei pilastri della cultura della crescita, ma anche in questo caso avete un approccio diverso dagli altri. Ce lo riassume?

Negli ultimi 50 anni l'economia è diventata post-industriale. Il lavoro manuale nelle fabbriche è in progressiva ma costante diminuzione ed è sostituito da lavori dove contano sempre di più le famose 'competenze della vita' (capacità di risolvere problemi, lavorare assieme, comunicare, capire bene ciò che si legge, ascoltare). I sistemi educativi che hanno colto questa situazione si sono trasformati e hanno adeguato l'offerta formativa alle richieste emergenti.

Le esperienze scolastiche di successo sono riuscite a fare due cose simultaneamente: aumentare le competenze della vita di tutta la popolazione e stimolare l'eccellenza. Secondo i più recenti studi economici, a un aumento del livello di competenza della popolazione di un Paese corrisponde una crescita nel-

*Una società liberale
promuove
la crescita
attraverso
la competizione
per l'eccellenza,
che fa emergere
i migliori,
nel rispetto
delle regole*



*La scuola italiana
non insegna
le competenze
per la vita
e si attarda
su vecchi modelli
organizzativi
e didattici*

la produzione e nel reddito, e di conseguenza nel benessere personale degli individui. Il mondo del lavoro, infatti, assorbe lavoratori più preparati alle sfide di questo nuovo millennio e nascono più leader e innovatori che inventano le Apple, le IKEA, le Google del futuro e creano opportunità per tutti. Il nostro sistema educativo ha fallito su entrambi i fronti. I test OCSE dimostrano risultati disastrosi su tutta la popolazione italiana e il numero dei giovani eccellenti è molto inferiore alla media. L'Italia presenta una percentuale di studenti nelle fasce di eccellenza (ai livelli 5 e 6 di competenza) piuttosto limitata (5,8%), inferiore alla media dei Paesi OCSE, che è del 7,6%, meno della metà rispetto alla Francia, che raggiunge il 12%. Nelle società più avanzate la percentuale di allievi eccellenti raggiunge e in alcuni casi supera il 30%. Questa mancanza di eccellenza è una delle ragioni per cui da noi le imprese non crescono. Incidentalmente la situazione al Sud è ancora più drammatica e, accoppiata alla mancanza di rispetto delle regole, è la ragione principale dello spaventoso ritardo del Mezzogiorno, nonostante le enormi risorse pubbliche.

Nel suo ultimo saggio lei denuncia i 'miti' del problema italiano e svela amare realtà. Quali sono i miti e le realtà presenti nel nostro sistema educativo?

Il mito principale sulla scuola è chiaro: il pensare che i problemi siano i 'tagli' poiché si misura tutto in termini quantitativi (ad esempio quante ore di insegnamento si fanno, quanto grandi sono le classi). La realtà è che bisogna invece misurare l'efficacia di una scuola in termini qualitativi, ad esempio per come gli insegnanti italiani abbiano successo nell'insegnare le competenze per la vita. Oggi quindi il dibattito italiano è del tutto fuorviante, orientato com'è principalmente a proteggere l'occupazione nell'ambito di un sistema educativo trasformatosi in uno stipendificio (ma con

retribuzioni bassissime), piuttosto che a proteggere i 'consumatori' dell'istruzione, vale a dire gli studenti.

Ciò che è drammatico è che i genitori italiani non se ne accorgono, sono soddisfatti della qualità della scuola, in particolare se tiene i figli occupati il più a lungo possibile nell'arco della giornata e attribuisce buoni voti, senza chiedersi se sono veramente meritati. Questa alleanza insegnanti-sindacati-genitori sta penalizzando l'intero sistema e in particolare le fasce sociali più deboli e il sud Italia, uccidendo la mobilità sociale e le pari opportunità.

Qual è il 'mito' sull'università?

Uno dei più grandi è la posizione vetero-industriale (soprattutto della Confindustria) che afferma che il problema in Italia è la mancanza di periti industriali e di scuole professionali. La realtà invece è che da noi mancano in maniera drammatica i laureati, soprattutto i giovani che possano entrare sul mercato del lavoro a 21 anni con lauree brevi, ma con le giuste 'competenze della vita' per inserirsi nel mondo del lavoro.

La responsabilità è anche delle imprese, perché un altro 'mito', quello del 'piccolo è bello', ha fatto sì che in Italia ci siano poche medie-grandi imprese, che sono quelle che assumono i laureati.

La responsabilità è anche delle università che hanno una didattica obsoleta e che, come scrissi già cinque anni fa, hanno stravolto la giusta idea del '3+2' facendone un '5-2'. Questo problema della didattica universitaria è ancora oggi enormemente sottostimato e il dibattito è invece tutto centrato solo sulla ricerca, che è comunque un grandissimo problema; un dato di fatto è che non abbiamo università italiane tra le 'Top ten'. E anche qui la causa è sempre la stessa: ci si preoccupa più degli insegnanti e dei ricercatori (per i quali la qualità non è misurata e non esiste meritocrazia), invece che degli studenti.



Chi la segue dall'inizio del suo primo saggio, "Meritocrazia", sa che queste considerazioni lei le ha espresse già cinque anni fa e ha elaborato proposte concrete che col tempo si sono affinate e che sono presentate anche nel suo ultimo saggio, "Italia cresci o esci!". Le può riassumere?

Innanzitutto bisogna misurare la qualità nell'insegnamento delle 'competenze della vita'. E, anche se imperfetto, l'unico modo per farlo è attraverso il rendimento degli studenti, grazie ai famosi test.

Ne ho parlato nel 2008 col ministro Gelmini (e non ero il solo) e devo ammettere che in assoluto l'azione più incisiva fatta da quel ministro è stata il rilancio dell'Invalsi, che in 5 anni ha fatto passi da gigante, anche se ci sono ancora molte cose da cambiare in materia sia di curriculum sia di formazione degli insegnanti.

Ma misurare non basta. È essenziale responsabilizzare maggiormente gli insegnanti, che sono le persone chiave che determinano la qualità dell'insegnamento. E questo significa una trasformazione epocale per le nostre scuole, con una fortissima iniezione di meritocrazia, la grande assente del sistema educativo italiano. I dettagli di questa trasformazione li ho descritti nei miei saggi, ma purtroppo ben poco è stato fatto.

Una delle cose sulle quali agire immediatamente è rendere trasparenti i risultati dei test Invalsi, come avviene ovunque nel mondo. Ho fatto grandi battaglie in questo senso, fallendo miseramente davanti a scuse ridicole quali il 'rispetto della privacy' (che sarebbe comunque rispettatissima, perché non si dovrebbero pubblicare i risultati dei singoli studenti ma quelli della classe).

Lei aveva anche proposto una fondazione per il merito e il ministro Profumo va in questa direzione con un premio al merito, che però ha avuto molte resistenze. Lei cosa ne pensa?

Gli attacchi alla proposta del 'premio al merito' si basano essenzialmente su due argomenti. Il primo, all'apparenza giusto, sostiene che non bisogna preoccuparsi solo dei 1.000 giovani italiani eccellenti, ma anche della massa di studenti italiani che non hanno oggi scuole adeguate.

A questa prima obiezione il ministro ha risposto in modo sbagliato, sostenendo che oltre ai 30 milioni di spesa per il merito è previsto 1 miliardo di euro per le scuole. La risposta è sbagliata perché, come abbiamo visto, il problema delle scuole italiane non sono i fondi. Avrebbe dovuto rispondere che i sistemi educativi migliori del mondo, come quelli del Nord Europa (che non costano più del nostro), dimostrano che sono possibili entrambi gli obiettivi: favorire l'emergere di giovani eccellenti indipendentemente dalla loro provenienza, ma anche aumentare la qualità della formazione di tutti gli studenti per le 'competenze della vita', il che può avvenire unicamente grazie alla qualità dei loro insegnanti, per la quale il ministro Profumo non ha fatto quasi nulla (come peraltro i suoi predecessori). Il premio al merito degli studenti eccellenti proposto dal ministro ha invece un altro, vero, difetto che ha attirato però pochissime critiche. Il ministro intende selezionare i destinatari del premio al merito affidando al preside e ai docenti la selezione dei loro studenti migliori. Il problema è che, come ormai ben sappiamo, gli standard variano da scuola a scuola, come dimostra il fatto che al Sud i 100 e lode alla maturità sono il doppio che al Nord.

Premiare la vera eccellenza italiana richiederebbe invece di avere standard comuni per tutte le scuole sui quali effettuare la selezione, e premiare magari anche il secondo o il terzo studente più bravo, offrendo ai migliori giovani italiani una generosa borsa di studio per andare nelle università migliori. Gli studenti migliori possono essere inizialmente selezio-

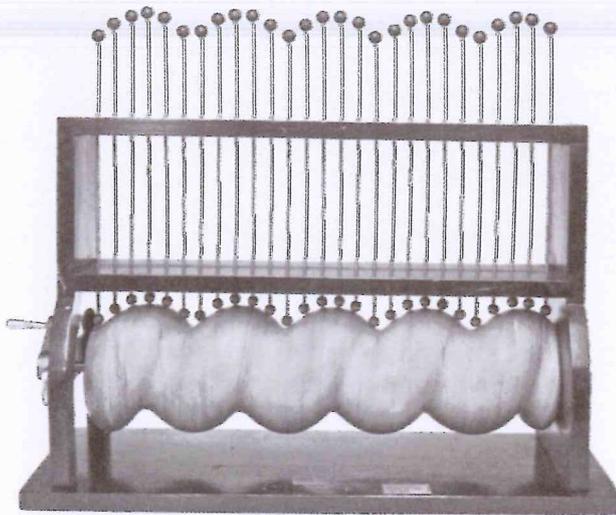
Un buon sistema di test può rendere più trasparenti i risultati delle scuole e aiutare a selezionare gli studenti migliori



Rivista
dell'istruzione
6 - 2012

Dossier

*Sono molte
le resistenze
contro il merito,
ma tutto ciò
finisce
con il consolidare
le rendite
di posizione
familiare*



Modello di propagazione delle onde trasversali

nati dai presidi (magari i migliori 10 di ogni scuola) ma la selezione finale deve avvenire attraverso un concorso nazionale basato su test Invalsi a livello nazionale.

La seconda obiezione, più sfacciata-mente anti-merito, che viene rivolta al premio ipotizzato dal ministro, sostiene che è sbagliato promuovere la competizione, che non è giusto spingere i figli a 'essere i primi della classe', che il successo nella vita si misura con 'cose diverse dai buoni voti a scuola', ecc.

Come ha reagito il ministro Profumo a queste critiche contro il merito?

Il Ministro non ha risposto a questa seconda obiezione, che è il vero credo della crociata anti-merito e anti-crescita in Italia, sul quale purtroppo, alla fine, molti sono d'accordo: furbetti e privilegiati che pensano che il 'pezzo di carta' sia più che sufficiente, perché poi ci pensano le raccomandazioni o le rendite di posizione familiare a garantire occupazione e successo. Imprenditori poco istruiti che sopravvivono grazie al 'nero' e fanno concorrenza sleale a quelli più istruiti che vogliono competere secondo le regole. Sindacalisti che vogliono il lavoratore massificato che chiede stipendi uguali per tutti, senza alcun riconoscimento del merito individuale.

Vede qualche segnale positivo all'orizzonte?

Il fatto che nel 2013, con 5 anni di ritardo, i test Invalsi arriveranno alla ma-

rità potrebbe fare nascere la meritocrazia in Italia come è avvenuto quasi 100 anni fa in USA con il test SAT. Se si riuscirà a farlo si può aprire una fase di cambiamento epocale nella nostra scuola, nella società e nell'economia. Si potranno eliminare gli attuali ridicoli quiz di ingresso alle università e usare l'Invalsi, che sarà uguale per tutti perché misura la capacità degli studenti sulle competenze della vita, necessarie sia che si studi medicina, economia o ingegneria. Poi si potranno assegnare le borse di studio per permettere di scegliere non una 'università sotto casa', ma di accedere alle università migliori sulla base del merito misurabile e non come succede oggi, quando l'assegnazione delle borse di studio è basata, oltre che su valutazioni scolastiche non sempre oggettive, anche su dichiarazioni dei redditi false. Capita così che a volte i benefici economici di quello che viene indicato come 'diritto allo studio' non vadano a chi lo merita realmente, ma anche a mediocri figli di evasori. In attesa che siano completati i lavori dell'Anvur si saprà finalmente quali sono le università migliori: quelle dove si iscriveranno gli studenti migliori.

Roger Abravanel

Ingegnere, manager e saggista; presidente dell'Insc Council italiano
meritocrazia@corriere.it

Vanna Monducci

Dirigente scolastico in Emilia-Romagna, formatore in programmazione organizzativa e curricolare e in autovalutazione di istituto
monducci@inromagna.it